

Il mondo mobile e precario di Véronique Osvaldé

Quali sono le motivazioni che spingono un anonimo (anche se non nel nome che è Lancelot Rubinstein) correttore di bozze, già sposato in prime nozze a un'altrettanto anonima maestrina (nel mestiere e negli atteggiamenti assunti verso il marito), a sconvolgere la propria vita per una banale fatalità? Pur procedendo nella lettura del romanzo di Véronique Osvaldé (*E il mio cuore trasparente*, Minimum Fax, Roma 2010, pp. 217, euro 13,50) - in verità, anche approssimandosi alla fine - restano motivazioni che non si riescono a comprendere del tutto. Il protagonista, un uomo passivo, immerso nella sua vita da vegetale e privo di una sociale (trattasi di una sorta di "assenza pacifica dagli altri"), durante una delle sue rare uscite, viene colpito sulla fronte da una scarpa da donna con tacco dieci centimetri ("di metallo"). Dopo aver cercato la proprietaria dell'oggetto contundente (Irina), se ne innamora e, in un lasso di tempo piuttosto breve, con incomprensibile calma e determinazione, abbandona la prima moglie e la casa coniugale per trasferirsi, bozze e bagagli, da colei che già è diventata "la sua stella, il suo tesoro, la sua luce".

"E il mio cuore trasparente", romanzo leggero e piacevole, inizia in medias res, con la morte di Irina, evento che costringerà Lancelot a prendere, finalmente, un'iniziativa (rinunciando al suo "culto dell'inerzia"), cioè quella di percorrere a ritroso la vita della donna che ha sposato, cercando di ricostruirne, tardivamente (il loro matrimonio è durato tre anni), identità, professione (Irina realizza documentari sugli animali), frequentazioni (di personaggi un po' sopra le righe) e ideologie (che si riveleranno di stampo ambientalista). Ciò che non torna nel racconto, non riguarda solo le motivazioni sottese ai comportamenti dei personaggi ma questi stessi, figure agili e a tratti poetiche, che si muovono come sullo sfondo delle loro stesse vite, privi di profondità e realtà. Anche il quesito di natura esistenziale

che Lancelot pone a se stesso, ovvero se sia possibile conoscere davvero le persone con cui viviamo, appare un po' scontata in un contesto simile.

L'autrice, considerata una delle voci più promettenti della narrativa contemporanea francese (vincitrice con questo romanzo del "Prix France Culture Téléràma"), motiva le sue scelte narrative e stilistiche con quegli aspetti onirici, surreali, che rappresentano il "tratto d'originalità" della sua scrittura. Ciò non toglie l'inconsistenza (per qualcuno leggerezza) della vicenda e, soprattutto, del finale.

Bello, invece, il linguaggio, che è scorrevole, anticonformista, con abbondanza di parentesi esplicative che non lo appesantiscono, ma anzi ne sottolineano la vena ironica. Efficace anche la descrizione del mondo del protagonista, un mondo "mobile e precario" in cui "le cose comparivano e scomparivano secondo una logica che lui non capiva ma che accettava di buon grado".

E' un aspetto in cui il surrealismo della Osvaldé esprime perfettamente la dimensione parallela in cui vive il protagonista.

Fiorella Ferrari

